Direzione, Redazione, Amministrazione: Roma, Corso Rinascimento 113 - Tel. 565.741-2-3-4 - Cronaca: Telef. 65.690.07 - Un numero L. 50 - C. C. Postale n. 1/29853 - Sped. in abbonamento post. - Gr. 1°

Abbonamenti	anno	sem.	trim.
Sei numeri settimanali	L. 13.000	6.750	3.500
Con l'ediz. del lunedì	L. 15.150	7.900	4.100

Per la pubblicità rivolgersi a SIPRA - Dir. Gen. Torino, Via Bertola, 34 - 57.53 - Milano, P. Fr. Novembre, 5, t. 69-82 - ROMA - Via degli Scialoia n. 23 - Telefono 310.441

IL POPOLO

Roma - Anno XXII - N. 313 — Un numero L. 50 - Arretrato L. 80 — QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA — Un numero L. 50 - Arretrato L. 80 — Sabato 13 Novembre 1965

In VII pagina

Rapine in tre banche nel giro di mezz'ora ieri mattina a Milano

UNA VISITA COSTRUTTIVA

La visita di cinque giorni del Presidente del Consiglio italiano in Jugoslavia, si chiude su un duplice importante risultato: da una parte la verifica di una ormai consolidata politica di buon vicinato, che si esprime in una sempre più attiva cooperazione a tutti i livelli; dall'altro la ricerca e la constatazione di un ampio margine di «incontro» di fronte ai grandi temi e agli obiettivi permanenti e fondamentali della coesistenza e della pace.

Lasciando ieri mattina Zagabria, al termine di un soggiorno che è stato costantemente circondato da evidente cordialità, l'on. Moro ha parlato di «soddisfazione», di «particolare interesse» e dell'«importante risultato» che si concentrano in questa visita, che è dovuta una delle più concrete e globali risposte date finora ai principi e ai fermenti di una attiva convivenza. Il confine fra l'Italia e la Jugoslavia era stato per anni una delle frontiere più inquiete e pericolose di Europa, poiché qui — lungo i crinali contesi del Carso — si affrontavano in realtà due aree politiche intimamente difformi tra loro, due diverse atmosfere morali, due mondi. Oggi, questa medesima frontiera è indicata come la più aperta esistente in Europa, percorsa annualmente da milioni di cittadini delle due parti in un intenso traffico locale, linea di unione e di pacificazione in un punto nevralgico dell'antica contrapposizione. E ciò è stato possibile senza che, da una parte o dall'altra, si sia rinunciato ai valori fondamentali di una scelta di base, che ancor oggi condiziona intimamente e permanentemente la vita del due Paesi.

La parola amicizia è diventata ormai un termine normale e acquisito per definire le relazioni fra due popoli che vanno riscoprendo, ciascuno nel suo ambito, i valori vitali della convivenza, che si esprime nella volontà concreta e documentata di collaborazione reciproca. Ne fa fede il crescente volume degli scambi, che ha portato l'Italia al primo posto fra i partner economici della Jugoslavia, fino a diventare elemento stabile e punto di riferimento fisso nel grande processo di riforma avviato la scorsa primavera dalle autorità jugoslave. Ne fa fede il numero degli accordi, circa centottanta, che regolano, in un fitto intreccio di relazioni e di interessi, i rapporti fra i due Paesi; e lo confermano le ulteriori aperture, di cui si discuterà nelle prossime settimane, sanzionate da questa visita, per l'abolizione dei visti di ingresso, per l'intensificazione delle comunicazioni fra i due Stati, per facilitare ancor più i rapporti culturali e scientifici, la cooperazione tecnica, l'assistenza industriale, creando fin d'ora vincoli economici largamente complementari fra i due Paesi. I successivi prestiti concessi dall'Italia (l'ultimo in base a un accordo siglato la settimana scorsa) rappresentano inoltre il nostro concreto contributo alla riuscita del nuovo piano di sviluppo jugoslavo, che prendendo coraggiosamente atto delle deficienze e dei ritardi del sistema produttivo, tenta di riadeguarlo rapidamente alle esigenze di un'economia concorrenziale nell'ambito dei grandi mercati europei e mondiali.

E' bene visibile dunque, anche in Jugoslavia, uno sforzo di liberazione che trova, proprio sul piano economico, alcune delle sue più significative e interessanti manifestazioni, in un clima che, se rivela i sintomi di una profonda crisi di trasformazione, racchiude anche in sé i positivi fermenti di una sua realistica soluzione.

Non si è parlato, per espresso preventivo accordo, di problemi territoriali, che riguardano la frontiera definita «de facto» dal memorandum di Londra del

(Continua in ultima pagina)

I LAVORI DEL 36° CONGRESSO DEL P.S.I.

Duplice impegno di Nenni: centro-sinistra e unificazione

L'intervento del vice presidente del Consiglio al centro del dibattito della terza giornata – L'autonomia del PSI – Dura polemica contro il PCI – L'attuazione del programma di governo – Gli altri interventi

Il discorso pronunciato ieri da Pietro Nenni ha costituito il motivo centrale d'interesse della terza giornata del 36. congresso del PSI. Il vecchio leader, che con questo congresso sembra aver riacquistato il pieno controllo della maggioranza, e di una cospicua maggioranza, ha tracciato il profilo di un partito socialista che ha conquistato dopo un difficile, quasi ventimilase cammino la sua autonomia ideologica e politica e si propone di operare nel sistema per il «consolidamento delle istituzioni democratiche e repubblicane» e «la trasformazione del Paese verso livelli più alti di vita economica e di vita democratica delle masse».

Sulla base di questa premessa di carattere storico e ideologico, e dopo aver vigorosamente difeso la politica e le realizzazioni del governo di centro sinistra, Nenni ha definito i termini dell'azione politica che il PSI dovrà svolgere nel prossimo futuro e in particolare prima della fine della legislatura; il che si può sintetizzarne indicare in due punti: impegno per la realizzazione del programma di governo; unificazione socialista.

L'on. Nenni ha innanzitutto spiegato il senso dell'inserimento del PSI, e dei lavoratori che lo seguono, nella vita dello Stato democratico. «La strategia e la tattica alle quali ci siamo ispirati — egli ha detto — non si risolvono nel dilemma stare al Governo o stare all'opposizione, giacché le due cose sono entrambe possibili a seconda della situazione obiettiva in cui ci troviamo e ci troveremo ad operare. Esse consistono essenzialmente nell'avere allargato la nostra azione di stimolo, di controllo, di iniziativa dall'esterno all'interno dello Stato democratico; dal Paese e dal Parlamento al Governo; collaborando con le altre forze socialiste e con quelle democratico-laiche e democratico-cattoliche che, pur diverse per formazione, radici sociali, finalità generali, sono attualmente disponibili per attuare una politica di adeguamento dello Stato e delle strutture economico-sociali all'organizzazione di una moderna società fondata sul lavoro, secondo il principio sancito dalla Costituzione repubblicana».

Per attendere a quest'ultima fondamentale finalità i socialisti indicano come strumento e metodo politico il piano. «La nostra risposta ai problemi del Paese e del lavoro — ha detto Nenni — è la politica di piano. Ad esso è strettamente connesso, in un rapporto di causa ed effetto, non soltanto l'avvenire economico della nazione ma anche quello politico, a cominciare dal consolidamento delle istituzioni democratiche e repubblicane».

Il vice presidente del Consiglio si è quindi chiesto se il PSI «abbia o no di fronte a sé degli interlocutori così quali mantenere aperto un discorso serio e di ampio respiro... se sia o no da rimettere in discussione la decisione di condurre dall'interno dello Stato democratico l'opera di consolidamento delle istituzioni e di progresso civile e sociale della società».

La risposta che subito dopo Nenni ha dato è stata positiva e si concreta nella riaffermata adesione alla politica di centro sinistra. Naturalmente questa politica presenta dei problemi — egli ha detto — ma per la loro esatta valutazione non si può prescindere dal punto di partenza («la più grave crisi politica ed economica — secondo Nenni — che il Paese abbia attraversato negli ultimi venti anni») e dalle realizzazioni compiute. E di queste realizzazioni il vice presidente del Consiglio ha citato un quadro particolareggiato. Il centro sinistra — egli ha detto — «innanzitutto ha ristabilito la normalità della vita democratica; ha salvato il paese dalla minaccia della inflazione; ha ristabilito l'equilibrio della bilancia dei pagamenti operando sulle esportazioni e le importazioni, rilanciando il turismo e sostenendo la produzione; ha portato a compimento la nazionalizzazione dell'energia elettrica ed ha posto il settore pubblico dell'economia: l'ENEL, l'IRI e l'ENI in condizioni di assolvere al proprio compito; ha approvato la nuova legge per la Cassa del Mezzogiorno dotandola dei mezzi finanziari necessari; ha promosso la riforma fondiaria con i provvedimenti sulla mezzadria, sui contratti agrari, sulla formazione della proprietà coltivatrice contadina e con la istituzione degli enti di sviluppo; ha attuato a favore degli interventi pubblici la grande e complessa operazione del conglobamento, che è costata poco meno di 500 miliardi; ha messo in movimento la riforma del sistema previdenziale e delle pensioni; ha fronteggiato con interventi straordinari la crisi di recessione che ha colpito il Paese in concomitanza con la stretta monetaria del 1963-64; si è sforzato di proteggere, coi mezzi di cui lo Stato dispone, l'occupazione operaia impiegatizia e tecnica anche se non ha potuto interamente mantenerla al livello raggiunto nel periodo "boom"; ha sviluppato l'intervento pubblico nei due settori produttivi maggiormente minacciati, quello della edilizia e quello tessile; ha dato al cinema la sua prima legge moderna rifiutandosi di sacrificare la libertà della creazione artistica alla naturale ripulsa dell'oscenità; ha predisposto la ri-

FRANCO COLOMBO

(Continua in ultima pagina)

Moro rientrato a Roma sottolinea i progressi nei rapporti italo-jugoslavi

I colloqui, ha detto il Presidente a Ciampino, si sono svolti in uno spirito di amichevole comprensione che dimostra fra l'altro come Paesi di diversa struttura politica possano comporre, rispettandosi, i loro reciproci interessi e trovare aree di convergenza nella valutazione generale della situazione internazionale – Il commiato a Zagabria dal presidente Stambolic

Il Presidente del Consiglio Moro è rientrato ieri pomeriggio a Roma al termine della sua visita di cinque giorni in Jugoslavia. Al suo arrivo a Ciampino l'on. Moro ha fatto la seguente dichiarazione: «Al ritorno dal mio viaggio ufficiale nella Repubblica federativa jugoslava, che ho compiuto con la costante e valida collaborazione del ministro per il commercio con l'Estero on. Mattarella e del sottosegretario agli Esteri on. Lupis Zagari, desidero anzitutto esprimere il mio vivo ringraziamento al Presidente della Repubblica jugoslava, maresciallo Tito, per l'incontro del quale mi ha offerto cortesemente l'occasione, e al Presidente del Consiglio esecutivo Stambolic per l'invito gentile rivoltomi a nome del Governo jugoslavo, e per la calorosa cordialità dell'accoglienza riservatami.

«Nel corso della mia visita nelle Repubbliche serba e croata, autorità, istituzioni e privati cittadini hanno voluto esprimere amicizia per l'Italia accogliendomi quale rappresentante del Governo, con calore e simpatia dei quali serberò sempre ricordo e gratitudine, ed ai quali ho corrisposto con eguale sentimento.

«I colloqui politici che ho avuto con il Presidente Stambolic e con alti esponenti del Governo jugoslavo sono stati franchi, cordiali e costruttivi. Essi non hanno toccato problemi territoriali.

«Abbiamo constatato con soddisfazione i progressi compiuti fin qui nelle nostre relazioni bilaterali, e studiato le prospettive che si dischiudono per il loro ulteriore auspicato sviluppo, o con il profilarsi di nuovi accordi o con il porsi delle premesse necessarie per una più intensa collaborazione tra i due Paesi. Abbiamo operato in tal senso come esponenti di popoli vicini e sentendo la responsabilità che questa situazione comporta e le possibilità che essa offre.

«Abbiamo operato con uno spirito di amichevole comprensione che dimostra tra l'altro come Paesi di diversa struttura politica possono comporre in armonia, rispettandosi, i loro reciproci interessi e trovare aree di convergenza nella valutazione generale della situazione internazionale.

«Su questi ultimi temi abbiamo confrontato con franchezza e rispetto le nostre posizioni, acquisendo ciascuno utili elementi di giudizio ed abbiamo riconfermato particolarmente il nostro interesse per i Paesi in via di sviluppo, per gli urgenti problemi del disarmo, per il rafforzamento dell'autorità e della funzione delle Nazioni Unite.

«Abbiamo dunque potuto e voluto parlare un linguaggio di pace e dare, nella nostra piena lealtà all'Alleanza atlantica, il nostro contributo per la distensione e per la collaborazione internazionale.

«Questo — ha concluso l'on. Moro — lo spirito del nostro viaggio il quale, restando ferma la posizione internazionale del l'Italia, ha contribuito ultimente ad ampliare secondo il nostro auspicio l'area dell'intesa tra gli uomini ed i popoli».

Con l'on. Moro sono rientrati a Roma il ministro per il commercio con l'Estero on. Bernardo Mattarella e gli altri componenti della delegazione italiana.

Non appena discesi dall'aereo, il presidente Moro ha ricevuto il saluto del ministro della Difesa on. Andreotti, del capo del cerimoniale della Repubblica ambasciatore Corrias, del capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio Manzari e del comandante dell'aeroporto di Ciampino, generale Sciano, insieme al quale ha passato in rassegna un picchetto d'onore dell'aviazione militare mentre carabinieri in alta uniforme prestavano servizio d'onore.

A salutare il Presidente del Consiglio, oltre al Segretario politico della D.C. on. Rumor, erano convenuti a Ciampino i ministri Piccioni, Taviani, Jervolino, Colombo, Russo, Ferrari Aggradi, Lami Starnuti, il sottosegretario agli Esteri Storchi e l'on. Sullo, il facente funzione di segretario generale della Farnesina ministro Catalano, il capo di gabinetto del ministero degli Esteri ministro Marchiori, il consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica ministro Malfatti e il questore di Roma Di Stefano.

Era altresì presente l'incaricato d'affari jugoslavo, ministro Mandic.

Da bordo dell'aereo che lo conduceva in Italia, il Presidente del Consiglio Moro ha inviato il seguente telegramma al Presidente della Repubblica federativa socialista jugoslava, Josip Broz Tito:

«Signor Presidente, sono stato particolarmente lieto dell'incontro del quale ella ha voluto cortesemente offrirmi l'occasione e che ha consentito un ampio e franco scambio di vedute con lei nel corso della visita che ho compiuto su invito del Presidente del Consiglio esecutivo federale Petar Stambolic. Questo contatto mi ha ancora più convinto della possibilità ed opportunità di un ulteriore sviluppo delle amichevoli relazioni tra la Jugoslavia e l'Italia. Ne ho avuto del resto conferma tanto nelle conversazioni con la delegazione jugoslava, che sono state approfondite ed hanno portato a risultati positivi, quanto nei numerosi contatti avuti a tutti i livelli. Nel momento di lasciare il territorio jugoslavo tengo ad esprimerle la mia viva gratitudine per la cordiale accoglienza e, con voti di prosperità per il suo Paese e per lei, formulo l'auspicio che i contatti possano proseguire ed intensificarsi nel comune interesse e per la pace nel mondo».

Inoltre, il Presidente del Consiglio Moro ha inviato al Presi-

(Continua in ultima pagina)

Rumor saluta il Presidente del Consiglio Moro al suo rientro dalla visita ufficiale in Jugoslavia

Le reazioni britanniche alla crisi rhodesiana

Wilson chiede ai Comuni i poteri straordinari

Presentato al parlamento inglese il disegno di legge per dichiarare illegale il governo Smith – I primi incidenti razziali tra le comunità di colore rhodesiane

Londra, 12 novembre

La situazione circa la crisi rhodesiana si è oggi sviluppata in tre distinte direzioni. Alla Camera dei Comuni è iniziato il dibattito per conferire al governo i poteri eccezionali necessari per riportare sotto l'autorità britannica la colonia ribelle della Rhodesia; a Salisbury i «razzisti», che hanno proclamato l'indipendenza, cercano di arginare l'ondata sfavorevole provocata dalla «dichiarazione» di indipendenza; all'ONU il Consiglio di Sicurezza si è riunito alle dieci e mezza di stamane (corrispondenti alle 16,30 italiane), ufficialmente per essere informato dal ministro degli esteri britannico Michael Stewart, giunto a tarda ora di ieri sera appositamente da Londra, della dichiarazione unilaterale di indipendenza della Rhodesia e delle misure adottate dal Regno Unito al riguardo. Ma il consiglio dovrà anche prendere atto che la sua riunione è stata chiesta, sia pure dopo l'inghilterra, dai membri africani delle Nazioni Unite, perché esamini le minacce alla pace ed alla sicurezza poste dalla decisione di Salisbury.

Harold Wilson ha confermato in parlamento che la Gran Bretagna non prevede in alcun caso la possibilità di una invasione militare della Rhodesia per imporre a quel territorio una costituzione legale. Harold Wilson ha tuttavia affermato che, qualora una richiesta di truppe britanniche dovesse essere avanzata dal governatore, sir Arthur Gibbs, (che non ha abbandonato il suo posto in Rhodesia), essa riceverebbe una favorevole considerazione da parte del governo di Londra. Questa affermazione di Wilson è apparsa come una risposta diretta alle prime reazioni, giunte da tutte le parti del mondo e in particolare dalle capitali di numerosi paesi del Commonwealth, secondo cui la responsabilità essenziale del prestare della crisi rhodesiana andava attribuita al rifiuto del governo di Londra di prendere in considerazione la possibilità di un'azione armata contro la minoranza bianca rhodesiana qualora questa avesse proclamato unilateralmente — come poi è avvenuto — l'indipendenza del territorio.

Wilson ha tentato di placare i timori di alcuni esponenti conservatori secondo i quali contromisure britanniche troppo aspre, come quelle richieste da alcuni paesi membri del Commonwealth potrebbero gettare la Rhodesia nell'anarchia.

«Chi ignora il fatto che la Rhodesia è una questione che preoccupa il mondo deve avere la testa nascosta sotto la sabbia. Noi — ha proseguito Wilson — non possiamo considerare prova di saggezza o di spirito pratico le linee di condotta che ci vengono suggerite da qualche direzione. E tuttavia non possiamo ignorare il fatto di essere solleciti in questo senso.

«Nessuno vorrebbe vedere il Commonwealth andare a pezzi ma niente faciliterebbe questo evento più di una nostra decisione di considerare ciò che succede in Rhodesia come una questione che non li riguarda e sulla quale non hanno da esprimere punti di vista di cui tener conto».

Nel suo discorso, Wilson ha sostenuto la tesi — condivisa da moltissimi osservatori londinesi — che la proclamazione unilaterale dell'indipendenza da parte di Ian

(Continua in ultima pagina)

L'ONU condanna la ribellione della Rhodesia

La risoluzione invita tutti i paesi a negare qualsiasi aiuto alla «minoranza razzista»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

New York, 12 novembre

Una mozione di generica condanna del regime Smith, improvvisamente presentata dalla Giordania e sollecitamente approvata dal Consiglio di sicurezza con dieci voti favorevoli ed una astensione (della Francia), è venuta questo pomeriggio a sospendere il dibattito sulla Rhodesia prima che degenerasse in una estrema polarizzazione tra le tesi dell'azione economica e quella dell'intervento militare.

La mozione si limita ad invitare tutti i membri dell'ONU a rifiutare il riconoscimento di Salisbury e a non fornire assistenza di sorta al regime di «minoranza illegale e razzista» colà instaurato. Questa genericità indica che la mozione è una battuta interlocutoria probabilmente intesa a:

— stimolare più attentamente il da farsi nel settore economico e diplomatico;

— consentire un riservato e responsabile dialogo con i paesi africani che per un motivo o un altro insistono sul ricorso alla forza.

Mentre alcuni di questi paesi

MARCELLO SPACCARELLI

(Continua in ultima pagina)

La visita del ministro degli Esteri tedesco

SCHROEDER "TRANQUILLIZZATO" NEI COLLOQUI DI PARIGI

Couve de Murville ha informato il collega tedesco dei colloqui avuti a Mosca e ha riaffermato il proposito francese di sostenere la riunificazione tedesca – Il discorso sulla CEE continua

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Parigi, 12 novembre

Un argomento di meno, fra quelli previsti, figura nel dossier delle conversazioni fra i ministri degli esteri tedesco occidentale e francese Schroeder e Couve de Murville, apertesi questa mattina a Parigi: si tratta dell'argomento atlantico, che il generale De Gaulle (secondo una notizia apparsa su «Le Figaro» di questa mattina) avrebbe avocato a sé, ripromettendosi di trattarlo nel prossimo incontro che avrà a generale con il cancelliere federale Erhard, nel quadro del trattato dell'Eliseo. Fra oggi ed allora, com'è noto, si attendono i risultati delle elezioni presidenziali del 5 dicembre, che peraltro gli osservatori danno per scontati con la vittoria di De Gaulle, anche lui, evidentemente, convinto che le cose si svolgeranno secondo i suoi desideri.

Schroeder è arrivato questa mattina in aereo da Bonn e si è incontrato a quattr'occhi con Couve al Quai d'Orsay per più di due ore, dalle 11 fino alle 13,05. Contemporaneamente il segretario generale del Ministero degli esteri francese, Alphand, si è intrattenuto con il sottosegretario federale Carstens, in un primo tempo a colloquio personale, e successivamente in riunione plenaria delle due delegazioni. I francesi sono stati ospiti a colazione all'ambasciata tedesca. Successivamente Schroeder ha visitato, nel pomeriggio, una fabbrica di automobili presso Parigi e la sede della radio-televisione francese. In serata, egli ha preso parte, ospite di Couve de Murville, a un pranzo offerto in suo onore al Quai d'Orsay.

Questa mattina sono stati affrontati due temi: il viaggio del ministro francese nell'Unione Sovietica e i problemi che riguardano la Germania. Il breve accenno fatto alle questioni europee sarà sviluppato domani in mattinata nel se-

ANGELO PAOLUZI

(Continua in settima pagina)

FERMI ALL'800

«Ovunque una parte della società possiede il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore è costretto ad aggiungere al tempo di lavoro necessario al proprio mantenimento un sovrappiù, una plusvalenza per il possessore dei mezzi di produzione. Per il vampiro cioè che sugge l'operaio e non lo lascia finché a lui non rimane un muscolo, un nervo, una goccia di sangue da impiegare. Che questo possessore sia ateniese, teocrata etrusco, cittadino romano, barone normanno, schiavista americano, boiardo valacco o capitalista moderno poco importa in un mercato internazionale dominato dal metodo di produzione capitalistica»: così Marx nella terza sezione de «Il capitale» condensa in poche frasi il succo della sua indagine storiografica sulle origini e l'evoluzione dei rapporti di produzione, sulle leggi immanenti e fisiche — a suo giudizio — che determinano, con l'automatismo della strumento ai limiti biologici del lavoro, la contrapposizione permanente in termini di classe di una minoranza dedita al «vampirismo» e di una maggioranza alle prese con problemi di sopravvivenza fisica.

A distanza di un secolo dalla formulazione di una così «macabra» diagnosi, la società che abbiamo sott'occhio offre un'immagine talmente antitetica a quella descritta dal filosofo di Treviri da indurre al sorriso (ove fra i due tipi di società si tentasse di stabilire un qualsiasi nesso complimentoso, chiunque non sia affetto da allergia all'umorismo. Capita tuttavia, di ascoltare, come l'altra sera alla TV per bocca di Scoccimarro, una meccanica ripetizione di tesi che sostanzialmente ripropongono, senza alcuna considerazione per i cumuli di muffa che si sono stratificati sulle stesse in cent'anni di immobilismo dottrinario, lo stesso discorso diagnostico, la stessa tecnica interpretativa di cui Marx si giovò nella fase di analisi e di elaborazione della sua costruzione filosofica. E' il sistema di organizzazione capitalistica che tuttora, in virtù delle sue articolazioni monopolistiche, impedisce, secondo Scoccimarro, l'affrancamento dei lavoratori dalla cupidigia dei «gruppi dominanti» e l'evoluzione della società verso quei traguardi di prosperità e di benessere che sono a portata di mano (purché, s'intende, si adottino i modelli di organizzazione collettivistica suggeriti dai comunisti). La politica di programmazione? Così com'è configurata nel Piano non sarebbe altro che un paravento per rafforzare, con un

B.

(Continua in ultima pagina)

Una visita costruttiva

1954, che non è parso opportuno — nelle attuali circostanze — rimettere in qualsiasi modo in discussione. Vi è stato qualche accenno al problema delle minoranze slovene in Italia, accenno che si è mantenuto tuttavia nell'ambito degli auspici, per far sì che una definitiva sistemazione di qualche marginale vertenza ancora aperta, consolidi le premesse per un dialogo permanente, che faccia dei gruppi etnici, d'altronde garantiti dalla costituzione italiana, oltre che dalle intese di Londra, enon un motivo di frizione ma un elemento di unione e di collaborazione ».

Sul piano politico generale, sono già noti i risultati, che si riassumono nella constatazione di un comune interesse nei confronti dei grandi problemi mondiali, con particolare riferimento al sostegno e al potenziamento della funzione mediatrice dell'ONU, in una più attiva politica di assistenza e di promozione nei confronti dei Paesi in via di sviluppo, in una sostanziale adesione ai principi del disarmo. Da parte jugoslava si è data l'impressione che si volesse stringere maggiormente sugli aspetti politici, nel probabile desiderio di Belgrado di trovare immediate e concrete alternative al progressivo venir meno, come centro autonomo di una politica internazionale originale, dei Paesi « non allineati », la cui unità appare oggi gravemente compromessa dal conflitto cino-sovietico.

Il discorso, avviato con la Jugoslavia anche sul piano politico, in un contesto al quale la personalità del presidente Moro ha dato il contributo di un'alta dignità intellettuale e morale, rimane comunque aperto e appare fin d'ora destinato a raggiungere nuovi e sempre più interessanti risultati, di cui questa visita ha creato e consolidato le premesse.

Il richiamo costante alla posizione dell'Italia nel mondo di oggi, posizione legata alle scelte politiche che essa ha consapevolmente operato e che rappresentano l'ambiente naturale e vitale in cui essa respira e opera, non ha in nessun modo attenuato, diremmo semmai che ha rafforzato, il significato più profondo di questo incontro. Poiché in definitiva proprio in base a questa scelta di sistema economico e di regime politico, l'Italia si trova oggi in grado di portare avanti, con prospettive così promettenti e concrete, un dialogo sostanziale per la cooperazione e la pace nel mondo.

Il rientro di Moro

dente del Consiglio esecutivo federale, Petar Stambolic, il seguente telegramma: « Nel momento in cui lascio l'ospitale suo, lo della Jugoslavia il mio pensiero va, signor Presidente, ai giorni che ho trascorso nel suo Paese vicino ed amico e alle fruttuose conversazioni che ho avuto con lei e con i membri del suo Governo. Abbiamo operato al fine di stringere le relazioni tra Jugoslavia e Italia e di contribuire, sulla base delle posizioni e vedute proprie dei due paesi, con sincera passione, alla stabilità dell'Europa e alla pace del mondo. Sono certo che ulteriori progressi potranno essere fatti in queste direzioni. Tengo a ringraziarla vivamente, signor Presidente, della gentile ospitalità che lei, la signora Stambolic ed il Governo jugoslavo mi hanno offerto e che mi ha con. sentito di visitare una parte del suo bel Paese del quale ho colto le promettenti prospettive di ordinato sviluppo in ogni campo. Mi duole che la brevità del tempo di cui potevo disporre mi abbia consentito di visitare solo Serbia e Croazia e non invece le altre Repubbliche federate. Anche per questo vorrei per il suo cortese tramite inviare a tutti i popoli della Jugoslavia il mio saluto cordiale e augurale. Voglia gradire, signor Presidente il mio deferente saluto ».

Il Presidente del Consiglio ha altresì indirizzato telegrammi di ringraziamento al signor Mika Spiljak, Presidente del Consiglio esecutivo della Repubblica di Croazia, e al signor Ivan Ragusic, presidente del Consiglio esecutivo della provincia autonoma della Voivodina.

L'on. Moro era partito alle 15,40 dall'aeroporto di Ragusa. Nella città dalmata il Presidente del Consiglio aveva sostato per qualche ora, in visita privata. Al suo arrivo, alle 11,30, era stato accolto dal vice sindaco, Nikola Grill e da altre autorità convenute all'aeroporto « Cilipi ».

L'on. Moro e le personalità del suo seguito hanno compiuto un giro turistico, visitando i principali monumenti storici della città.

L'on. Moro si è soffermato in particolare nel palazzo dei rettori, nella cattedrale di San Biagio, protettore bizantino di Ragusa. Nel museo marittimo, nell'archivio storico a Palazzo Sponza e nella celebre farmacia dei « piccoli fratelli », fondata nel XIV secolo dai frati dell'ordine dei Paolini.

Il Presidente del Consiglio aveva concluso a Zagabria la visita ufficiale in Jugoslavia. Alla partenza dall'aeroporto di « Pleso » alle 10,05, l'on. Moro è stato salutato dal presidente del Consiglio esecutivo federale. Petar Stambolic, dal presidente del Consiglio croato, Mika Spiljak, dal segretario federale all'Istruzione e alla cultura, Janez Vipotnik, dal sindaco di Zagabria, Fero Pirpec, e da numerose altre autorità e personalità federali e croate.

Prima di salire sull'aereo, diretto a Ragusa, il Presidente del Consiglio ha rilasciato la seguente dichiarazione alla stampa italiana e jugoslava: « Ieri ho trascorso l'ultimo giorno della mia visita in Jugoslavia nella bellissima città di Zagabria, città che sembra tutta approfondita nel suo passato e, nello stesso tempo, tutta rivolta verso l'avvenire. Così è terminato un viaggio svoltosi con mia soddisfazione, viaggio piacevole e che per me era di particolare interesse ».

« Desidero, in questo momento, ringraziare i dirigenti jugoslavi, il Presidente della Repubblica Tito, il Presidente del Consiglio esecutivo federale, Petar Stambolic, il Presidente del Consiglio esecutivo della Croazia, Mika Spiljak, per la cordiale e tanto amichevole accoglienza che mi è stata offerta nell'incontro di questi giorni.

« I nostri colloqui sono stati aperti, cordiali e fruttuosi. Abbiamo toccato diversi temi della politica internazionale, con molta attenzione, abbiamo esaminato i nostri rapporti bilaterali, che abbiamo sviluppato negli ultimi anni e che continuiamo a sviluppare. Noi abbiamo segnato i punti del possibile sviluppo dei nostri rapporti; in primo luogo, abbiamo constatato la nostra comune volontà di proseguire questa strada. Jugoslavi e italiani sono popoli vicini, sono innanzi tutto sono popoli amici. Desidero che questa amicizia e questa collaborazione siano continuate, nell'interesse dell'Europa e nell'interesse della pace. Ringrazio, ancora una volta, cordialmente i popoli jugoslavi e rivolgo loro un amichevole saluto ».

L'on. Moro, conversando con i giornalisti jugoslavi, ha dichiarato che i colloqui da lui avuti con i dirigenti jugoslavi sono stati utili, aperti ed improntati ad amicizia. Il Presidente del Consiglio ha nuovamente espresso la sua gratitudine personale per l'ospitalità di cui ha goduto in Jugoslavia e per le manifestazioni di simpatia cui è stato fatto oggetto durante il suo soggiorno jugoslavo.

Fermi all'Ottocento

espediente formale, lo « strapotere » dei trust, dei cartelli e delle svariate intese monopolistiche che si sarebbero stabilite a livello non solo nazionale ma addirittura comunitario (con una solerzia ed un puntiglio da vero contabile Scoccimarro ne ha precisato il numero esatto! Non uno di più non uno di meno). La politica dei redditi? Una rudimentale trappola per inchiodare i lavoratori su posizioni di sottosalario e di sottoconsumo, per spingerli alla rinuncia del loro potere contrattuale. E così di seguito, con un semplicismo ed una schematicità di argomentazioni da scoraggiare l'avvio ad un minimo di dibattito.

Un semplicismo e un'assenza così massiccia di spirito critico da ridurre a ben misera cosa quella pur ragguardevole eredità di sforzi analitici sulla quale continuano a vivacchiare di rendita i comunisti dei giorni nostri. Le diagnosi di Marx, pur nell'angustia di una visione estremamente meccanicistica e unilaterale dei fatti storici, attingevano dalla cronaca della società ottocentesca e ne riflettevano, con tutte le deformazioni imposte dalla logica di certe tesi a binario unico, un'immagine abbastanza realistica. Era la società disumana e spietata di Mariana Walkey, dello sfruttamento « scientifico » del lavoro minorile, delle condizioni da bolgia dantesca che regnavano nelle fabbriche di solfanelli e di merletti da cui scaturirono le appassionate denunce del magistrato Broughton e che Marx ampiamente cita.

Quel tipo di società, insomma, con cui saremmo tuttora alle prese se in cent'anni di rivoluzione democratica non fossero maturate e avvenute quelle profonde modificazioni che hanno permesso l'avvento di quel tipo di civiltà moderna, in cui il mondo occidentale oggi si riconosce, modificazioni intervenute nell'organizzazione economica e statuale non già in virtù di un disarmo volontario da parte dei « gruppi dominanti », ma per la « spinta » che è insita nella libertà e di cui le masse popolari hanno saputo giovarsi per ribaltare certi rapporti di forza.

E' lo Stato (quello di diritto) che si fa vari quindi di una libera dialettica delle idee, che favorisce il fecondo svolgimento della vita associata attraverso strumenti di tutela che assicurano, con la evoluzione del corpo sociale, il mantenimento delle condizioni obiettive per una crescita sempre più effettiva e generalizzata. Con una politica d'intervento pubblico e di controllo democratico che impongono il controllo diretto, la contestazione permanente fra i gruppi economici; e che, per quanto riguarda i lavoratori e le categorie associate si sostanzia nella vigile custodia del potere di contestazione e di contrattazione che qualifica i sindacati.

La liberalizzazione degli scambi e l'integrazione comunitaria patrocinata con tanto vigore dal Governo non rappresentano che uno dei tanti mezzi per impedire di fatto la formazione delle concentrazioni monopolistiche. Come il libero dialogo delle forze della produzione attraverso la mediazione del Governo (potizione auspicato dal Piano, non rappresenta che una delle tante espressioni di quella vitalità democratica che i comunisti sono costitutivamente incapaci di capire. E ciò spiega la monotonia di Scoccimarro, e tutto il resto.

Il Congresso del PSI

forma delle aziende autonome di Stato, ferrovie e poste ».

Dopo aver sottolineato in particolare l'impegno a favore dell'occupazione operaia ed aver indicato nel piano « il punto culminante dell'iniziativa governativa », Nenni ha ricordato l'imponente massa di provvedimenti approvati nel corso degli ultimi due anni identificando anzi in essa una delle cause « dell'appesantimento della funzione esecutiva e di quella legislativa ».

L'on. Nenni si è quindi soffermato su quelli che — a suo avviso — sarebbero i ritardi e le remore nell'attuazione del programma di centro sinistra, precisando che una parte sarebbe derivata dalle « sopraggiunte difficoltà della stretta monetaria e creditizia », mentre una parte sarebbe dovuta ad « un calo o una usura di volontà politica ». A questo punto Nenni ha dato all'on. Rumor di aver fatto a Sorrento « una dichiarazione di notevole importanza, quando ha detto che la DC non subirà alcun trasferimento su posizioni di conservazione. Precedentemente — ha aggiunto Nenni — egli aveva affermato che la D.C. ha ormai acquisito il centrosinistra ». Senonchè — ha proseguito l'oratore — il centro sinistra non è soltanto una formula, è una politica, è un programma. « Un programma — ha detto ancora Nenni — non è ovviamente qualcosa di immutabile o di intoccabile. Ma a mio tario o ad aggiornarlo deve essere la coalizione nel suo insieme, non la pressione moderata interna ed esterna alla maggioranza. In tale senso acquista valore l'altra affermazione dell'on. Rumor a Sorrento, quando ha detto che il rilancio dell'incontro col socialisti ha bisogno di un ambiente politico di certezza. E' giusto. Se si aggiunge però che la certezza, con le conseguenze che comporta, non nasce soltanto dall'acquisizione reciproca della formula di centro sinistra, ma dei suoi contenuti, del suo programma, e da un adeguato metodo di lavoro. Da questo punto — ha concluso su questa parte Nenni — ci sono lentezze di esecuzione che la maggioranza deve rapidamente correggere ».

Tra le cose più urgenti da definire Nenni ha incluso una serie di provvedimenti peraltro in fase di avanzata elaborazione: le leggi istitutive delle regioni; la legge sul referendum; la legge istitutiva della scuola materna di Stato; la legge istitutiva dell'Azienda di Sta. to per gli interventi nel mercato agricolo; le norme su licenziamenti individuali, « come primo dei provvedimenti che vanno sotto il nome di Statuto dei lavoratori » infine, il problema della efficienza dello Stato. Anche a proposito di quest'ultimo tema Nenni ha richiamato l'assemblea DC di Sorrento e la validità delle analisi in essa compiute. Poi, rettificando l'impressione che a suo tempo aveva destato l'intervista all'Espresso quando sembrò che egli attribuisse la prevalente responsabilità di questo stato di cose alla DC, Nenni ha detto: « Certo, il problema non sorge adesso. Non è sorto con l'avvento della Repubblica. Non è sorto con l'accesso al potere della Democrazia Cristiana. Meno che mai è sorto col centro-sinistra. E' un problema, anzi sono problemi che risalgono addirittura all'unità di Italia ». Dopo aver detto che essi travalicano i limiti delle riforma dell'amministrazione, Nenni ha indicato nelle regioni e nel riordinamento degli enti pubblici le riforme più urgenti da adottare in questo quadro.

« Molto, come si vede — ha quindi detto Nenni — sono le cose da fare entro un periodo di tempo relativamente breve, giacchè abbiamo davanti a noi poco più di due anni di qui alla fine della legislatura. Ci sono quindi delle priorità da stabilire e dei tempi da rispettare in modo rigoroso. Questo mi pare che sia il primo e più importante compito che la maggioranza di centro-sinistra deve affrontare, finita che sia la stagione detta dei congressi e votati che siano bilanci e piano».

Per fare ciò la maggioranza — ha proseguito Nenni — può contare che su se stessa stretta com'è a destra e a sinistra da opposizioni decise e dichiarate. A sinistra ha detto poi in maniera Nenni vi sono i comunisti che dopo tanto parlare di « partito nuovo e politica nuova » sono ritornati alle posizioni tradizionali e che lì ha sempre portati ad individuare il peggiore pericolo per loro in un governo di sinistra parlamentare, che non sia basato su vasto programma di rinnovamento e di riforme, in cui i lavoratori trovino una garanzia democratica di progresso, di accesso alla direzione dello Stato e della società. Il solo punto chiaro nelle tesi per l'XI congresso del PCI — ha soggiunto Nenni — è la rinnovata dichiarazione di guerra al centro sinistra ».

Nenni ha quindi affrontato il problema dell'unificazione. Egli non ha posto termini per la conclusione dell'operazione, ma ha indicato una strada concreta per avviarla subito e nello stesso tempo — come ha detto gli sportivi — ha « rilanciato la palla » ai socialdemocratici. Dopo aver indicato quattro tipi sbagliati di approccio alla questione, ha detto: « Al modo di affrontare la concreta soluzione del problema dell'unificazione è uno solo: proporre al prossimo comitato socialdemocratico di dare inizio ad un periodo di azione comune e di comuni assunzioni di responsabilità al livello delle sezioni, delle federazioni, delle direzioni di partito, dei gruppi parlamentari, delle delegazioni di governo, di regione, degli enti locali: assumere la codesta azione comune tutte le forze interessate al rilancio socialista; porre alla base del rilancio un nuovo corso socialista che comporti una risposta integrale al problemi della Stato e della società ».

Quale dovrà essere il modello di questo nuovo partito socialista unificato? Anche Nenni si è posto questa domanda. E la risposta è stata la meno dogmatica che potesse dare. Non ci sono modelli da copiare, per quanto il laburismo britannico possa essere considerato il più vicino. Ci sono soltanto — ha detto Nenni — « processi evolutivi da inventare e secondare. Ciò che ci si chiede è una risposta ai problemi sociali e politici peculiari al nostro Paese ».

Il discorso sui compiti e le finalità del socialismo democratico ha portato Nenni ad una nuova dura polemica con i comunisti. « Se c'erano dei dubbi sulla impossibilità — almeno attuale — dei comunisti di realizzare attorno a loro o di sommare il mondo del partito unificato dei lavoratori, la nullità del documento con cui vanno verso il loro XI congresso è tuttavia illuminante del dell'ultima riunione del loro comitato centrale debbono aver spazzato via quel dubbi. Le loro tesi hanno la freddezza di non concedere niente a nessuno. Nulla che non sia formale alla via democratica; nulla alla politica della distensione e della coesistenza pacifica; nulla ai nuovi problemi dello sviluppo economico come si pongono nello stesso mondo comunista. Incalzati come sono dall'ortodossia leninista cinese, non riescono a dare respiro alla loro tentazione di evadere dal dogmatismo. Chiedono una adesione che è un assorbimento. La riunione del loro Comitato centrale è stata essai più illuminante delle tesi. A chi chiedeva posto per correnti di opinione è stata data una risposta brutale e sprezzante ».

L'ultima parte del discorso Nenni l'ha dedicata ai problemi internazionali sottolineando l'esigenza di dare un contributo sempre attivo alle iniziative di pace e nella fedeltà alle alleanze decise dal Parlamento » e di adoperarsi attivamente per la costruzione dell'Europa democratica dei popoli.

Il discorso di Nenni, che è stato vivamente applaudito dall'assemblea, è stato anche oggetto di valutazioni di alcuni dei rappresentanti di altri partiti presenti ai lavori del congresso socialista. La più dura reazione, naturalmente, è venuta dai comunisti. L'on. Pajetta ha detto: « Un discorso non privo di abilità tribunizia, che non riesce a rimpolpare il bilancio del centro-sinistra e dal quale esce la decisione di restare al governo, senza neppure far valere il potere contrattuale che il PSI potrebbe avere anche nell'ambito del centro-sinistra. Per quello che ci riguarda i toni demagogici hanno sconfinato nella distorsione volgare ».

Il segretario del PSDI, Tanassi ha giudicato « positiva » la parte del discorso relativa all'unificazione. Le proposte per l'unificazione — ha detto giudicate « accettabili » anche da numerosi esponenti della maggioranza socialista più vicini all'on. De Martino.

La terza giornata del congres, so — seconda di dibattito — ha registrato oltre al discorso del. l'on. Nenni, numerosi altri interventi. Hanno parlato tra gli altri i ministri Mancini e Arnaudi, il capo del gruppo parlamentare del Senato, Tolloy, e i lombardiani Codignola e Didò.

L'on Mancini ha espresso la sua piena adesione alla linea Nenni. In particolare, per quel che riguarda l'azione del governo di centro sinistra ha sottolineato l'esigenza di approvare la legge urbanistica. Il ministro Arnaudi ha prevalentemente trattato i temi della sua competenza mini. steriale sottoeno la necessità di dare vigore ed aiuto alla ricerca scientifica. Il sen. Tolloy ha agiunto alle tesi già illustrate dagli altri esponenti della maggioranza la richiesta che il PSI dichiari la sua disponibilità per la partecipazione autonoma all'International socialista. Codignola e Didò hanno naturalmente richeggiato la tesi di Lombardi, accentuando il primo il rammarico per l'antikomunismo della maggioranza, il secondo le critiche alla politica economica del governo. Entrambi, ovviamente, si sono dichiarati contrari all'unificazione col PSDI.

La questione rhodesiana

Smith sia stata in primo luogo frutto della paura. Smith e i suoi — secondo questa tesi — sono aver avanzato le loro rivendicazioni, si sarebbero trovati con le spalle al muro, cioè di fronte alla impossibilità di uscire da una situazione di crisi da loro stessi creata salvando la faccia. Di qui la loro scelta di una politica del « tanto peggio, tanto meglio ». Questa impressione sarebbe confermata dalla dichiarazione che ha fatto lo stesso Ian Smith oggi, al termine dell'odierno consiglio dei ministri di Salisbury, il primo che si sia tenuto nella nuova situazione determinata dalla proclamazione unilaterale della indipendenza. « Ormai siamo lanciati »: ha detto Smith senza aggiungere altro. Questa affermazione è stata intesa da diversi osservatori politici londinesi come la conferma del fatto che il premier (illegale, secondo il parere delle autorità britanniche) della Rhodesia meridionale è tutt'altro che sicuro delle prospettive che la sua iniziativa ha aperto e che si sia messo piuttosto nella posizione di chi attenda gli eventi per trarre il maggior vantaggio possibile per la sua causa.

Da tutte le capitali dei paesi del Commonwealth, specie da quelli africani, si registrano reazioni fortemente negative al governo Smith.

L'Uganda ha promosso una riunione dei leaders del Kenia, della Tanzania e dello Zambia. Questo ultimo ha annunciato particolari misure di sicurezza. Il presidente del Kenia, Kenyatta, che gode di un certo prestigio nel mondo africano, ha dichiarato che non riconoscerà e l'illegale regime razzista della Rhodesia del Sud ». Il ministro degli esteri nigeriano ha incalzato: « siamo profondamente colpiti per questa sfida che la Rhodesia ha lanciato a tutto il mondo, con lo sciocco passo di dichiarare " unilateralmente " l'indipendenza ».

Shastri ha annunciato che l'India non riconoscerà assolutamente il governo « razzista » di Smith. Sono questi alcuni esempi di reazioni suscitate dalla decisione della minoranza bianca di Salisbury di darsi una propria costituzione in contrasto con i più elementari principi di eguaglianza razziale.

A Salisbury, intanto, la censura controlla severamente tutte le fonti di informazione e i giornali anti-governativi sono stati costretti pressoché al silenzio.

L'alto commissario britannico in Rhodesia, John B. Johnston, è partito questa mattina per Londra. Al osservatore sir Humphrey Gibbs, che rappresenta ora la regina Elisabetta, il governo rhodesiano ha chiesto di lasciare la « Government House ». Nottete di disordini arrivano, incanto, dai quartieri negri di Bulawayo, la seconda città della Rhodesia.

Dopo avere smaltito l'impressione che l'annuncio della dichiarazione unilaterale di indipendenza della Rhodesia ha provocato, l'opinione pubblica inglese comincia a nutrire dubbi sulla reale efficacia delle sanzioni proposte ieri da Wilson.

L'O.N.U. condanna

potrebbero essere unicamente motivati dal desiderio di dimostrarsi i migliori difensori della democrazia africana non è pos. sibile scacciare il sospetto che altri si preftiggano di costringere gli anglo-americani a fornire i mezzi per l'invio di loro truppe. Il delegato della Guinea Diallo Telli — che è anche segretario generale dell'Organizzazione per l'Unità Africana — ha accennato ieri notte apertamente all'esistenza di un accordo per l'azione raggiunto il mese scorso ad Accra ed oggi il delegato del Ghana Quayson Sackey, si è espresso in termini analoghi sebbene più prudenti. L'incubo che questi accenni hanno profilato per i più pessimisti osservatori occidentali è quello di uno sforzo per il passaggio di una risoluzione sanzionante l'uso della forza che trovi in seguito un'offerta comunista di mezzi necessari alla sua attuazione, con ciò ponendo gli occidentali di fronte alla alternativa di rimanere in disparte o di finire a rimorchio di un simile intervento. E' ovvio che per prevenire questo pericolo occorrerebbe una intensa azione diplomatica riservata, possibilmente impernialta su una formale promessa di stabilire limiti di tempo entro i quali il bolcottaggio economico dovrebbe portare ai desiderati risultati. Un comprensibile motivo di dubbio e di agitazione dei paesi africani è infatti costituito dalla lentezza dell'azione economica — sempre supponendo che contrariamente alle esperienze del passato essa sia davvero efficace. Gli esperti parlano di un anno per pigare Salisbury precisando solo che occorrerebbe assai meno tempo se potesse applicarsi un embargo sul petrolio.

Lo scontro tra le due correnti si è manifestato in pieno fin dai primi due interventi di questa mattina alla discussione di sicurezza riuniosi alle dieci e trenta per ascoltare il ministro britannico Michael Stewart.

Come è noto una definitiva considerazione inglese nell'opporsi all'uso della forza militare è quello che occorrerebbero almeno due divisioni e che la Gran Bretagna non ha alcuna possibilità di bloccare simili forze in Rhodesia. Ma la curka con la quale il signor Stewart ha evitato di dire il bendo che mo accenno a questo dominante problema materiale era sufficientemente indicativa di quanto egli temesse di sentirsi dire dal gruppo di interventisti africani che alle truppe avrebbero potuto provvedere questi paesi. D'altra parte la omissione di questo fattore ha costretto Stewart a sviluppare un generico ammonimento contro l'illusione delle soluzioni militari che nella surriscaldata atmosfera del Palazzo di vetro è suonato un po' troppo blando.

Tecnicamente il passaggio più rilevante dell'intervento britannico è stato costituito da chiari richiami all'esclusiva competenza inglese per la Rhodesia che sono sembrati indicativi di un veto di Londra contro qualsiasi risoluzione del Consiglio di Sicurezza per l'uso della forza. Ma le sollecitazioni britanniche per un'azione coerente e totale sul settore economico sono state immediatamente definite « mezze misure... che gli africani non sono venuti qui per avallare » dal ministro degli esteri del Ghana Quayson Sackey.

Accettando più o meno in toto la linea propagandistica lanciata ieri sera dal delegato sovietico Fedorenko che la dichiarazione di indipendenza di Salisbury rientra in un « complotto anglo-americano », il signor Quayson Sackey si è sentito in grado di sostenere che « gli africani sono costretti a fare una sola conclusione: la Gran Bretagna è disposta ad usare truppe e sparare contro ribelli quando la loro pelle è nera o bruna, ma il sangue dei coloni bianchi è troppo sacro per essere sparso dai proiettili di altri bianchi ».

Quayson Sackey ha respinto il bolcottaggio economico insistendo per la forza militare.

Dopo Quayson Sackey ha parlato il delegato americano Arthur Goldberg isolando con assai maggior efficacia di Stewart la spuria dichiarazione di indipendenza di Salisbury ma fornendo, attraverso una lunga lista delle misure già adottate dagli Stati Uniti, la dimostrazione che se l'arma economica può essere lenta per sua natura gli occidentali non sono davvero tardivi ad impiegarla.

Dalle parole di Goldberg traspariva una sincera indignazione, indubbiamente alimentata dalla collera con la quale la stampa americana ha reagito alla caricatura della dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti che Ian Smith ha ritenuto di poter fare forse illudendosi di emulare la resistenza del nuovo mondo.

Le Nazioni Unite cercano ora i *mezzi economici* per por fine a questa ribellione.

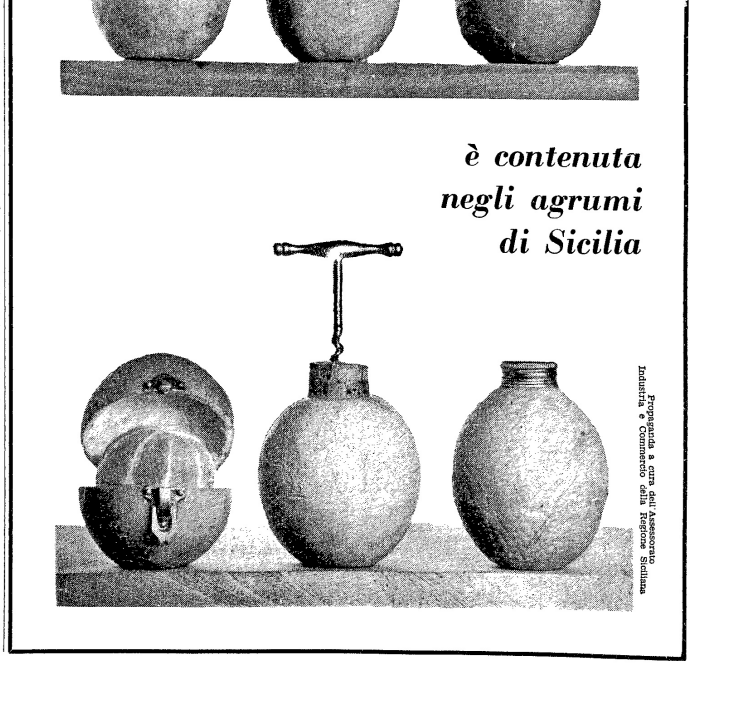
Goldberg ha elencato quanto fatto fin qui da Washington. « Abbiamo richiamato in patria il console generale a Salisbury ed informato il governo Smith che i suoi rappresentanti a Washington non hanno più alcuno "status diplomatico"; stiamo applicando un embargo immediato su tutte le spedizioni di armi alla Rhodesia; negheremo a Salisbury qualsiasi quota per l'esportazione di zucchero in America nel 1966 e sospenderemo prontamente sia la concessione di crediti che l'esecuzione di qualsiasi prestito; abbiamo ammonito gli investitori americani del grave rischio che corrono capitali esportati in Rhodesia e stiamo scoraggiando viaggi sia turistici che privati ».

Il miglior modo col quale il Consiglio di Sicurezza può esprimere la sua condanna del governo Smith — ha concluso Goldberg — è quella di appoggiare interamente misure simili a quelle prese dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti.

Il breve ma intenso capitolo odierno sulla Rhodesia ha determinato un rinvio della questione cinese per assenza dall'assemblea di troppi delegati spostatisi al Consiglio di sicurezza. Il rinvio potrebbe essere del resto utile per il raggiungimento di decisioni definitive su mozioni che potrebbero essere presentate relativamente gj. la prima a favore di una « questione importante » e quindi della votazione con maggioranza di due terzi o maggioranza semplice

MARIANO RUMOR
Direttore

NERINO ROSSI
Responsabile

Soc. Ed. « Il Popolo » - Roma

Tip. AGI - P. Navona, 56 - Tel. 6569017